



Werner Herzog

In un'intervista con «Variety» sul suo ruolo nella serie di «Guerre Stellari», «The Mandalorian» - che negli Usa ha debuttato ieri con il lancio della piattaforma Disney+ - Werner Herzog ha raccontato di stare lavorando a un nuovo film: «Al

momento sto girando un documentario sui meteoriti e sulle loro implicazioni culturali. È un lavoro che ricorda il mio film sui vulcani: 'Into the Inferno', disponibile su Netflix, piattaforma a cui Herzog «confessa» però di non essere abbonato.



Clint Eastwood

A Hollywood un incendio ha lambito molto da vicino gli studi della Warner Bros e diversi studios sono stati evacuati. Non si è fermato Clint Eastwood, 89 enne, che si trovava all'interno delle sale di mixaggio, per ultimare il suo film, e che si è rifiutato

di uscire. A documentare il «gesto» dell'attore e regista il figlio Scott in un video postato su Instagram. «Le immagini sono di qualche ora fa scrive Scott». La sicurezza ci ha ordinato di evacuare gli studio. Ma mio padre ha detto: ho del lavoro da finire...».

La Mavi Marmara e l'innocenza perduta

Rifat Audeh, in Italia fino al 26 novembre, racconta il suo documentario sul massacro del 2009

CHIARA CRUCIATI
Roma

Il prossimo 31 maggio saranno trascorsi dieci anni dal massacro della Mavi Marmara, la nave turca della Freedom Flotilla diretta verso Gaza, appena uscita dalla prima brutale operazione militare israeliana. A un anno dalla fine di Piombo Fuso, decine di attivisti da tutto il mondo prendono il mare per rompere, dall'acqua, l'assedio israeliano e portare tonnellate di aiuti umanitari. Non arriveranno mai.

A interrompere quel viaggio sono le squadre speciali dell'esercito israeliano che in piena notte assaltano la Mavi Marmara in acque internazionali. Un bilancio pesantissimo: dieci attivisti uccisi, decine i feriti. Ma quel massacro non è avvenuto «al buio». A riprenderlo ci sono giornalisti, attivisti con le loro telecamere. E internet: nonostante i tentativi di Tel Aviv di impedire le comunicazioni con il mondo, un sistema di emergenza continua a funzionare mandando il massacro in diretta.

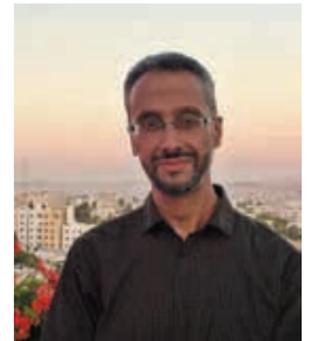
Ne abbiamo parlato con Rifat Audeh, giornalista e regista di origine palestinese, nel 2010 a bordo della Mavi Marmara. Due anni fa è uscito il film *The Truth: Lost at Sea*, 50 minuti premiati in diversi festival in giro per il mondo. Audeh è in Italia dal 10 novembre per un tour che si concluderà il 26: oggi e domani sarà a Torino, per poi spostarsi a Venezia, Bologna, Roma e Napoli (il programma completo su ulaia.org/new).

Il suo lavoro è un'inchiesta che prova un'enorme violazione dei diritti umani e del diritto internazionale.

Altre persone me lo hanno detto in alcuni festival, come critica alla mia opera: dicono che non è affatto artistico. Lo ammetto: sono colpevole. Non volevo fare arte ma documentare i fatti e informare le persone che non li conoscevano. Può essere de-



Un'immagine della Mavi Marmara in «The Truth: Lost at Sea». Nella foto piccola Rifat Audeh



Il tema del film all'inizio era diverso, dopo l'attacco israeliano è diventato l'esposizione di quanto è accaduto e la denuncia della propaganda che ne è seguita

scritto come un lungo reportage, un lavoro sul campo.

Quando è salito a bordo della Mavi Marmara aveva già deciso di girare un film?

Volevo produrre un film fin dall'inizio, per questo avevo la telecamera con me. Ma il tema inizialmente era molto diverso. Ero convinto che avremmo raggiunto Gaza e nella mia testa mi immaginavo già la scena finale: Gaza che ci accoglie al porto. Dopo l'attacco il film ha preso in autonomia la sua via. È diventato l'esposizione di quanto accaduto e la denuncia della propaganda che ne è seguita. **L'elemento più potente della narrazione è il contrasto tra la prima parte e la seconda: l'entusiasmo di persone da ogni parte del mondo per il viaggio verso Gaza e la violenza incomprensibile delle forze speciali israeliane.**

Mostrare questo contrasto è stata una scelta deliberata, l'abisso tra i nostri sentimenti: la felicità e l'entusiasmo, la nostra innocenza, la convinzione che saremmo arrivati a Gaza e poi la violenza. Nella prima parte la musica riflette felicità, il viver-

si come una grande famiglia. Nella seconda parte la musica cambia, cambiano i colori: l'attacco è in corso.

Ha parlato del film con i sopravvissuti?

Con alcuni di loro sono in costante contatto, dall'America, l'Indo-

nesia, la Turchia, la Giordania. Chi lo ha visto ne è stato felice perché ha mostrato cose che all'epoca non aveva colto. Il film racconta aspetti, punti di vista, che non tutti i passeggeri hanno avuto l'occasione di vivere in quelle ore.

Nonostante le prove ci siano e siano più che visibili, Israele non è stato mai punito per il suo crimine. A che serve allora farci un film?

Finora Israele non è stato punito, ma non possiamo perdere la speranza. Noi vittime stiamo procedendo sul piano legale. Alla Corte penale internazionale è in corso una lunga vicenda giudiziaria, il prossimo 2 dicembre il procuratore dovrà rispondere della sua mancata intenzione di procedere contro Israele. Altri casi sono aperti contro singoli funzionari israeliani, in Sudafrica rischiano di

essere arrestati. Le vie da percorrere sono numerose.

«The Truth: Lost at Sea» mostra il funzionamento della strategia israeliana per fermare la Flotilla: un piano militare prima della partenza già pronto sul tavolo e poi la criminalizzazione delle vittime. Le immagini da lei girate però rendono plastica, concreta, quella finzione.

L'immagine è lo strumento più potente per smontare la narrazione israeliana. In un mondo in cui l'attenzione dedicata all'informazione è superficiale, dove il flusso di notizie è massiccio e la pigrizia fa passare da un sito all'altro senza capire, un film può ancora accendere la necessaria presa di coscienza che fa agire e provocare un cambiamento reale.

Il film è stato visto in Israele o proiettato in festival israeliani?
No, non è stato mostrato.

Al via domani il «Th!nk P!nk Festival»

Comincia domani, a Milano, la seconda edizione del Th!nk P!nk Festival, celebrazione dell'importanza del femminile nel contemporaneo attraverso performance, incontri, spettacoli, che oltre a Milano (14-17 novembre) sarà a Nuoro (21-24) e Bologna (29). Inaugura la manifestazione la presentazione del programma della Rete Antiviolenza Milano e, la sera, la performance di danza «Julie» della compagnia I Figli di Marla, seguita da «Tomato Soap» di Manimotò, spettacolo che affronta il tema della violenza di genere. In programma anche la video-installazione performativa «Clouds» di Maura Di Vietri, «Prelude of love» del duo Robert&Ricardo «Local/Not easy» di Iris Erez, che mette in scena il suo vissuto di donna israeliana, il progetto «Stories of our Times» della fotografa Nancy Fina. Il programma completo al link www.fattoriavittadini.it/think-pink

Habemus Corpus
Più facile entrare a Harvard che nella banca della cacca

MARIANGELA MIANITI

Da quando si è scoperto che la nostra salute dipende in gran parte dai centomila miliardi di batteri che vivono nel nostro intestino, riconosciuto anche come secondo cervello, ogni settimana compare uno studio sul fantastico mondo del microbiota intestinale. Sul canale culturale europeo Arte tv c'è una serie di documentari

molto istruttivi sull'argomento. Uno di questi, disponibile sul sito (www.arte.tv) fino al prossimo 4 gennaio ma solo in francese (e vai a capire perché non l'hanno messo nella sezione in italiano), si intitola *Microbiote, les fabuleux pouvoirs du ventre* (Microbiota, i favolosi poteri dell'intestino).

La foltissima popolazione di quei batteri equivale a una foresta dove ogni pianta, arbusto, fiore, radice ha una funzione. Se quel rapporto è in equilibrio la foresta resta rigogliosa, ma se una specie prevale su un'altra cominciano i guai. La stessa cosa succede nella nostra pancia i cui batteri hanno una quantità di funzioni come trasformare il cibo, selezionare vitamine, produrre molecole che sono come una piccola

fabbrica medicale. Se si perde quella ricchezza, il capitale per l'immunità che ci garantisce una buona salute viene intaccato.

L'equilibrio del microbiota dipende da una quantità di fattori come alimentazione, stile di vita, eccesso di antibiotici soprattutto nei primi tre anni di vita, condizioni ambientali. Si è scoperto, per esempio, che i bambini nati con parto cesareo hanno un microbiota molto più povero perché non ingeriscono i batteri materni uscendo dal canale vaginale. Per ovviare a questa mancanza in Francia hanno iniziato una sperimentazione facendo succhiare a questi

neonati un cotton fioc imbevuto con un cocktail di batteri vaginali della madre.

Lo stile di vita occidentale ha fatto sì che una persona su quattro abbia perso la ricchezza del suo microbiota. Per capire come eravamo un tempo, l'antropologo americano Jeff Leach ha studiato i batteri intestinali di due popolazioni che vivono in modo molto simile ai nostri super antenati, gli Hadza in Tanzania e una tribù dell'Amazzonia. Ci ha messo parecchi mesi a convincere gli Hadza a sfrucugliare nella loro cacca, perché l'unico modo per conoscere la qualità del nostro microbiota intestinale è analizzare le feci, ma alla fine c'è riuscito ed è diventato loro amico, tant'è che oggi loro lo chiamano il Dottor Mer-

da. Dalla cacca possono derivare anche cure molto efficaci grazie al trapianto fecale che reintroduce in un intestino disastroso i batteri buoni che mancano. In Italia lo eseguono al policlinico Gemelli di Roma per trattare patologie come il clostridium difficile.

Negli Usa, dove per questa malattia ogni anno muoiono 29 mila persone, sono andati oltre e hanno creato la OpenBiome, un'organizzazione non profit che fa ricerca, promuove il trapianto fecale e ha costituito una Banca delle feci. Se da noi si diventa donatori di merda solo a titolo gratuito, come per ogni trapianto, negli Usa sono più pragmatici e si

viene pagati, tant'è che c'è chi guadagna fino a mille dollari al mese per circa tre deponie settimanali.

Non crediate però che sia facile entrare in quella lista. Prima di accettarvi vi rivoltano come un calzino per verificare che siate sanissimi e, infatti, la percentuale degli ammessi è solo del 3%. «Praticamente - ha detto una dottoressa di OpenBiome - è più facile entrare a Harvard che fra i nostri donatori». Insomma, bisognerà rivedere anche l'elenco delle offese perché dire a qualcuno «Faccia di merda» in futuro potrebbe diventare un complimento. Il resto, ed è tanto, ve lo racconto nelle prossime puntate.

mariangela.mianiti@gmail.com